

"DIO ABITA DOVE LO SI FA ENTRARE..."

La finalità di questa conversazione-discussione-dibattito è duplice. *La prima*: cercare di comprendere alcuni tratti del contesto culturale con il quale il fatto religioso è chiamato a misurarsi; *la seconda*: cogliere il nuovo contesto religioso-ecclesiale nel quale ci troviamo a vivere. Le possiamo sintetizzare con due affermazioni: "Come rendere possibile la domanda religiosa" e "Da un millennio all'altro": la novità che interpella.

1. COME RENDERE POSSIBILE LA DOMANDA RELIGIOSA

La proposta cristiana diventa possibile là dove la ragione umana accetta di non essere ridotta a "ragione scientifica". Solo così ai credenti e ai non credenti può essere dato di riscoprire quelle domande che aprono su di un assoluto possibile e ragionevole e di "ricominciare a credere".

1.1. UN APPARENTE DISINTERESSE

Il teologo H.von Balthasar, in un articolo di diversi decenni fa, affermava che spesso i credenti corrono il rischio di dare risposte a persone che non si sono ancora poste certe domande. Se non inciampiamo nelle domande radicali e decisive, il rischio minimo è di parlare tanto di Dio ma di non dire nulla di lui. Dobbiamo, allora, guardarci attorno e interrogare prima di tutto il contesto culturale nel quale viviamo e, poi, quello religioso.

Non è del tutto errato sostenere che il contesto culturale appare segnato fondamentalmente da una marcata "*apparente indifferenza*" verso il fatto religioso, che viene di conseguenza relegato, nel comune modo di pensare, tra i "fatti insignificanti". Per tanti contemporanei il "mondo cristiano" -spesso identificato con certe pratiche cattoliche- e i suoi linguaggi appaiono come realtà lontane, sulle quali la ragione umana poco avrebbe da dire: o ci accettano o si respingono. Così parlare di Dio sembra diventare, di giorno in giorno, sempre più problematico: si ha come la sensazione di un parlare che non comunica più.

Fin che si tratta di parlare del Papa o della istituzione-chiesa, delle sue lentezze e della sua morale, le parole non mancano. Ma la parola sembra generare silenzio quando si tenta di andare oltre. E' un limite con il quale è necessario misurarsi: se la proposta religiosa sembra incomprensibile per una parte della cultura attuale occorrerà, per dialogare con essa, cercare di comprendere le ragioni di questa *impossibilità di comunicazione* che non è e non può mai essere unilaterale. Se qualcuno non comprende, ci si deve chiedere anche se chi parla si fa comprendere.

1.2. CATTURATI DA UN MITO

Una tra le ragioni più significative di questa mancanza di dialogo sta nel fatto che la cultura che ci circonda crede ancora nel *mito* della *razionalità* illuminista *onnisciente* e onnipotente: al suo tribunale tutto deve essere giudicato; nulla può apparire sensato se non ciò che essa può accogliere come "razionalmente accettabile". Così, se la ragione scientifica non può spiegare il fatto religioso, il fatto religioso viene cancellato dai "fatti" che meritano di essere indagati e compresi.

In nome della presunta assolutezza della razionalità scientifica il fatto religioso viene, concretamente, espulso dalla comune riflessione e relegato in un'oasi per esperti. Sarebbe interessante analizzare *come e quanto* una simile impostazione culturale abbia, di fatto, precluso tante reali possibilità di dialogo. E c'è da dire che anche sul versante religioso c'è stata (e c'è ancora?) una diffidenza verso altri ambiti che non siano il proprio. Non si è fatto molto, mi sembra, per "far vedere" la ragionevolezza" del fatto religioso e specificatamente di quello cristiano-cattolico.

1.3. QUANDO IL MITO CROLLA...

Ma la recente riflessione filosofica e scientifica ci ha dimostrato che questa concezione della ragione non è razionale ma è -alla fine- un abuso di ragione. Sarà questo il tema che approfondiremo nella prossima conversazione. Qui basta richiamare che è emersa un'altra concezione, argomentata e proponibile, di ragione. Possiamo così riassumere questa prospettiva: *la razionalità scientifica è fallibile e limitata, fallibile e limitata perché umana*. La nostra ragione non è la dea ragione tipica di "quell'irragionevole età della ragione" che fu l'Illuminismo. Essa si riconosce limitata, ha compreso il suo campo e ha capito che non le è lecito andare oltre. Ecco perché essa non può espellere la problematica religiosa: interverrebbe su di un terreno sul quale, proprio perché ragione scientifica, non ha alcuna competenza.

E se il problema religioso fosse -paradossalmente- un problema indecidibile, non per questo cesserebbe di essere problema: rimarrebbe un problema legittimo (culturalmente ed esistenzialmente legittimo) così come culturalmente ed esistenzialmente legittimi sono tanti altri problemi a cui si presta attenzione. Ed è un problema che si svela sotto il volto di *domanda*: una domanda profondamente umana. In noi infatti si fa strada una richiesta assoluta di senso: *un senso assoluto*, ultimo, definitivo, della nostra vita, della storia intera di tutti gli uomini, dell'intero universo.

Una radicale richiesta di senso per la nostra vita di singole persone con una storia precisa sotto il segno della bellezza e del limite allo stesso tempo. Non ci basta la causa della vita, della sofferenza, delle tribolazioni, della morte. La scienza ci dice, quando ci riesce, le cause. Ma le cause non possono eludere *la domanda di senso*: l'uomo lucido e libero non può rinunciare a chiedere, con rabbia e disperazione anche, il senso della sofferenza e della vita, il senso del faticare nei suoi giorni mortali, il senso della morte che, comunque, lo scavalca e lo interpella innanzitutto nel morire altrui.

1.4. RIEMERGONO LE DOMANDE

Tutto questo non per ricatto o per voler far trionfare la propria visione della vita (secondo un vecchio e deleterio modo di pensare: più si esaspera il limite umano più si renderebbe credibile la salvezza!). No, prima di tutto e innanzitutto perché l'uomo si scopre, nel profondo, come esistenza aperta perché donata. Nessuno ha chiesto di venire al mondo. E, una volta che ci siamo, noi cerchiamo uno *senso* e una *giustificazione*; non ci basta una spiegazione scientifica.

Ci serve, ma non basta; ci fa comprendere di più, ma non può aiutarci a *sperare di più*. Noi vogliamo sapere, afferma un filosofo contemporaneo, se l'uomo è davvero una "passione inutile" o se possiamo sperare nella "*redenzione*" dei nostri errori e nella "*giustificazione*" dei nostri dolori e delle nostre angosce.

Il bambino che muore a cinque anni, i martiri dei campi di concentramento, quanti sono finiti sul patibolo o si sono spenti nel chiuso delle prigioni per una giusta causa, coloro che sono stati ammazzati per le loro idee, saranno "giustificati"? E questa storia umana, l'intera umanità che tutta può scomparire insieme alle sue produzioni, gli infiniti sforzi e sacrifici di generazioni e generazioni che "*senso*" hanno?

E' tutto assurdo o possiamo sperare? Ma non basta: questo universo "fisico" che ci circonda è solo e unicamente la tomba di ogni singolo e di tutta l'umanità o è invece la caverna da cui si uscirà alla luce di un orizzonte più ampio e definitivo?. Tutte domande squisitamente religiose! Sono domande di senso, di un senso che va oltre il contingente e lo storico: i fatti non sono significativi in quanto fatti, ma diventano tali alla luce di un orizzonte di senso.

1.5. UN CAMMINO SI APRE

A questo punto qualcuno potrebbe affermare che non tutti si pongono queste domande. Ma un problema non condiviso non cessa di essere problema; una domanda non condivisa non cessa di essere una domanda. Nella nostra cultura ci sono tanti che si pongono domande radicali e che affermano che ogni uomo, prima o poi, si trova nella vita dinanzi al dilemma tra l'assurdo e una domanda profonda di speranza. *Ma, che cosa può l'uomo sperare? E, soprattutto, da chi può sperare?* E sperare il senso assoluto del destino del singolo, della storia, dell'universo? Scopriamo così la profonda inquietudine che abita tutti noi, consapevoli o non consapevoli. Non ci basta esistere; il nostro esistere deve "essere sensato", ora!

Ci ritroviamo, ogni giorno, contingenti e fallibili; cerchiamo ostinatamente il "tutto" e raccogliamo soltanto frammenti; cerchiamo e ci illudiamo di costruire il paradiso in terra e creiamo -molto spesso- l'inferno per noi e per gli altri. Scopriamo ogni giorno che le grandi risposte non sono alla portata della nostra mente: *per questo essa non le può costruire ma solo accoglierle*. E nessun sapere umano può dare risposte ultime, definitive: esse implicherebbero la conoscenza del tutto. Ma questo all'uomo non è dato: egli non è in grado di offrire risposte totali, ultime, definitive. Alla sua portata, però, è la domanda radicale. Anzi, l'uomo stesso è -nella struttura profonda- domanda: *l'uomo finito e fallibile è richiesta e invocazione di un senso assoluto, pena l'assurdo*.

Occorre allora tenere vive queste radicali domande, provarle, invitare al confronto su di esse tutti quanti camminano con noi, affinché la grande massa degli "apparenti indifferenti" non corra il rischio di diventare preda del fanatismo di pochi. Occorre avere la serenità di porre alla cultura -e a noi stessi- queste radicali domande per evitare di diventare, paradossalmente, nemici dell'uomo. Poiché "nemico" dell'uomo concreto non è solo lo *scientismo*

(con la sua totalizzante e non dimostrata pretesa di assolutezza); nemiche dell'uomo sono anche *tutte quelle filosofie che si illudono che la risposta razionale definitiva alla domanda ultima* (quello che abbiamo definito *sensu ultimo*) sia umanamente costruibile. Nemiche sono tutte quelle concezioni che fanno dell'uomo un Dio e così gli negano la possibilità di invocare Dio.

La fede non è possibile se si pensa all'universo come "luogo" in cui abitasse un uomo solo corpo; in un universo in cui l'unico linguaggio dotato di senso fosse quello scientifico; in cui il senso della vita del singolo e dell'umanità nella sua interezza fosse determinata da ineluttabili leggi di sviluppo della storia; in cui tutta la realtà si risolvesse nel solo universo fisico. Quindi, perché la fede sia possibile è necessario che prima siano criticati gli "assoluti terrestri", tutte quelle certezze che riducono la realtà ad un solo aspetto.

Le filosofie con le quali si era aperto il secolo scorso (positivismo, idealismo e marxismo) hanno preteso di ridurre l'uomo nella sua complessità ad un solo aspetto. Oggi non assistiamo alla "morte di Dio"; sono invece scomparse, una dopo l'altra, le grandi illusioni filosofiche secondo le quali l'uomo sarebbe capace di autosalvezza, di salvare se stesso dai gorgi dell'assurdo. E in una situazione di questo genere emerge con sempre maggior forza la "grande domanda": la richiesta di senso. Senso per se stessi, per chi ci circonda, per l'universo concreto nel quale viviamo.

La spiegazione -seppure molto valida e necessaria- non basta per ben vivere! Acutamente rilevava il filosofo N. Bobbio: «Non è sufficiente dire: la religione c'è ma non dovrebbe esserci. *C'è: perché c'è?* Perché la scienza dà risposte parziali e la filosofia pone solo delle domande senza dare delle risposte». Ci sembra, questa, la pozione di chi ragionevolmente fa uso della propria ragione, di chi ha scoperto che la ragione scientifica è -proprio perché tale- limitata e che la ragione filosofica conduce l'uomo contemporaneo a toccare con mano i confini dell'isola (l'isola della razionalità umana, appunto) attorno alla quale si apre lo sconfinato oceano dello spazio della fede.

Edgard Lee Masters, nell'Antologia di Spoon River, fa dire ad uno dei sepolti, che "giacciono sulla collina" ancora avvelenati dall'esistenza, che *"cercare un senso alla vita può condurre alla follia, ma vivere una vita senza senso questa è la tortura"*.

Mai come in questi anni la domanda di senso è presente, seppure sottaciuta e nascosta con facili risposte che -di fatto- non rispondono a nulla. Non dobbiamo, invece, lucidamente prendere atto che non possiamo non essere "condannati" a scegliere un senso per la nostra vita, per i giorni che abbiamo tra le mani? Prima di rispondere, è necessario che le domande siano seriamente prese come tali.

1.6. VERSO UNA FEDE POSSIBILE

Nessuno può "razionalmente" negare la possibilità di un Redentore, perché è Colui che "riscatta" la vita umana, individuale e collettiva, dalla sua insensatezza indicando all'uomo la "via giusta" per sfuggire al "non senso". Ad ogni uomo è proposta la testimonianza di quanti hanno incontrato e vissuto con il

Redentore. E la loro testimonianza merita di essere presa in considerazione. Nella riflessione che la fede propone le testimonianze devono essere esposte, vagliate, autenticate e i testimoni devono esibire i motivi della loro credibilità, le loro "buone ragioni", le loro "argomentazioni ragionevoli". Sia chiaro: nessuno può obbligare qualcuno a credere.

Tuttavia, dinanzi alle testimonianze bene autenticate (con tutti i mezzi immaginabili e possibili che un'epoca ha a disposizione) l'atto più sensato, più umano, più ragionevole sta proprio nel confrontarsi e lasciarsi interpellare dalla testimonianza. Dinanzi ad una testimonianza ben autenticata si può anche assumere l'eroica posizione del "tutto o niente" (accetto solo ciò che vedo e posso verificare). E' certamente una scelta possibile. Ma è anche la più "sensata", la più ragionevole? Non ci sembra. Per un motivo semplice: il credente è chi *anche* sa. Egli *sa* la testimonianza ricevuta e la sua attendibilità. ***Il credente non crede per delle ragioni, ma ha delle ragioni per credere*** (su questo specifico tema ritorneremo nella prossima conversazione). Queste ragioni rimandano ad una *storia* che lo precede e che conosce grazie ai "testimoni" attendibili.

E' la storia del Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. E' una storia che si fa volto d'uomo: Gesù di Nazaret. Una storia tramandata e raccontata perché ha una propria logica e una propria argomentazione.

Una logica e un'argomentazione che vanno comprese per essere adeguatamente proposte.

2. DA UN MILLENNIO ALL'ALTRO.

Siamo così al secondo momento della nostra conversazione. I credenti non vivono sulle nuvole, ma dentro questa storia concreta, questa unica storia che tutti ci accomuna. Dovremo allora, ad esempio, fare attenzione ad un certo linguaggio: Chiesa e mondo, credenti e mondo, fede e storia... La Chiesa non è al di fuori del mondo, i credenti non sono "fuori" da questo mondo... e così via. Facciamo attenzione: il linguaggio non è mai innocuo.

Il terzo millennio interpella radicalmente il cristianesimo: dalle origini ad oggi esso ha vissuto stagioni diverse, ha incontrato problemi nuovi, si è misurato con culture diverse, ha compreso che il contenuto che è chiamato a proporre non gli appartiene: ne è custode e annunciatore. Una rilettura dei millenni che ci hanno preceduto ci porterebbe a capire come non sempre la proposta del Vangelo è stata fatta *dentro* il tempo in cui si viveva, avendo presente -allo stesso tempo- l'orizzonte della *piccola* e della *grande* storia. Cambiando i tempi, anche il metodo viene interpellato e chiama in causa i contenuti.

2.1. UOMINI DEL PROPRIO TEMPO

Credo che valga la pena di soffermare la nostra attenzione su alcuni aspetti. In nuovo millennio chiede ai cristiani ***innanzitutto*** di conoscere la Bibbia, la riflessione teologica) da uomini e da donne del *proprio tempo*, di *questo* tempo. E' uomo e donna del proprio tempo chi è se stesso in dialogo -attento e leale- con le altre persone e con le diverse situazioni. Non è del

proprio tempo chi sfugge le domande che la vita pone e non se ne lascia interpellare; oppure si adatta alle situazioni per stare tranquillo. Questo è conformismo, è dire "fanno tutti così": un modo per non lasciarsi toccare dai problemi e per illudersi di essere protagonisti del proprio tempo. Non basta conformarsi: è necessario un inserimento nel proprio contesto sia per viverlo sia per prenderne le distanze, se necessario, in nome della propria libertà che nasce dalla coscienza.,

Si può trasformare la storia soltanto standoci *dentro*, e a partire da *dentro* di essa; ma non prigionieri di essa. L'impegnarsi per trasformare la storia è condizione della nostra libertà. Se si perde la padronanza di questi contatti con il mondo concreto, si vive in un mondo irreali: una vita, appunto *fuori dal mondo* che non può incidere né in bene né in male, se non per omissione! In questa prospettiva gioca un ruolo fondamentale la *libertà* di ciascuno: quella libertà che fa sì che si sia dentro una concreta situazione, ma mai prigionieri di essa.

E veniamo al *secondo aspetto*: per essere uomini del proprio tempo occorre avere *il senso della grande e della piccola storia*. Siamo dentro questa storia; per viverla pienamente il nuovo millennio ci invita ad assumere la consapevolezza di ciò che ci *precede*, di conoscere le nostre radici vicine e lontane, le radici della società e della sua situazione attuale. Diventa necessario, allora, essere nella storia avendo il senso della *grande storia* per non restare disorientati nella propria quotidianità. Il senso e la saggezza della grande storia permettono di non dimenticare quanto di buono è stato fatto e che ne costituisce la ricchezza, e di non ripetere gli errori e le vie errabonde del passato.

2.2. LIBERATI DAL RICATTO DELL'EFFIMERO

Così è possibile acquisire *libertà dalla prepotenza dell'effimero*, da ciò che è caduco o ha relativa importanza. Oggi l'effimero è molto prepotente, ma di fronte ad esso la memoria della propria storia dà pace e saggezza, consente di sdrammatizzare le situazioni. Il senso della grande storia dà così la capacità di progettare in grande, permette di fare progetti di grande respiro, dà il senso globale e più giusto delle proporzioni, così da avere sott'occhio i particolari sapendoli inserire in un più vasto quadro, senza disperdersi in mille strade a vicolo cieco.

Avere il senso della *piccola storia* significa avere la consapevolezza della libertà umana e della sua *storicità*: la piccola storia, quella della personale libertà umana, si colloca nella grande storia. In essa la libertà di ogni uomo è condizionata: occorre avere la consapevolezza dei suoi molti condizionamenti e, in positivo, delle sue possibilità concrete; *ma è pure una libertà chiamata a rapportarsi alla libertà degli altri*: proposta e risposta entro un gioco di rapporti personali, libertà interpellata e interpellante. **Infine**, la libertà umana è *libertà educabile*; una libertà non stimolata da altre libertà soffoca non si costruisce né edifica la storia in cui è chiamata ad esprimersi. Che significa, allora, proporre il Vangelo dentro il proprio tempo, sorretti da una profonda libertà che permette di vivere la piccola e grande storia nella consapevolezza che il

passato non si ripete e nell'intreccio di significative relazioni umane che generano l'oggi?

2.3. OLTRE I MODELLI DEL PASSATO

Innanzitutto occorre lavorare con la *profonda consapevolezza che i modelli del passato*, proprio perché tali, *non sono più adeguati*. Occorre una sana creatività che inviti a "provare e riprovare". *La garanzia che il Cristianesimo ha di essere custode e annunciatore del Dio di Gesù non coincide con la garanzia di avere, subito e comunque, gli strumenti storici adatti per proporlo adeguatamente*. Troppo spesso accade di non tenere in debita considerazione questo "scarto" e si arriva a ragionare così: poiché come cristiani si ha il messaggio e l'esperienza di Cristo -realtà che provengono dall'alto e dunque garantite- si possiedono anche le concrete soluzioni da proporre. *Ma le cose non stanno così*. Ne è ampia prova tutta la storia della Chiesa, nei suoi molteplici -e non sempre esemplari- tentativi di proporre il messaggio cristiano nelle diverse epoche e contesti.

Occorre, *poi*, *trovare strade che creino convinzioni profonde dentro le persone*. Ci sembra, questa, la sfida più grande e la necessità più urgente. Il rischio è quello di fermarsi ad una "religione dello scenario", dove le motivazioni profonde sono, in realtà, meno profonde di quanto appare. Rimanere a livello di "religione dello scenario" può allontanare una certa inquietudine perché questa "religione dello scenario" sembra "appagare" e "pagare". Ma è questa la logica del Vangelo?

Quindi, occorre evitare di *percorrere la via del "potere" e della "imposizione" per recuperare una certa compattezza sociale*. E questo in una duplice prospettiva. Innanzitutto, *non è possibile rifare il tessuto cristiano della società con le logiche del passato*, proprio perché la situazione nella quale ci troviamo a vivere è radicalmente diversa. Alla imposizione deve fare posto la proposta, al potere la condivisione, ad ogni tentativo di richiedere un consenso la capacità di motivare, innanzitutto, in termini "ragionevoli" la proposta avanzata. Poi, non si ricostruisce una comunità, un tessuto, a partire da quanto i Documenti, per quanto autorevoli e ufficiali, dicono e propongono. I punti di riferimento sono essenziali, ma per "ben vivere" un proposta, non per iniziare il cammino verso una proposta di vita. Il Documento è una risposta, una indicazione che presuppone però la domanda e il confronto con essa.

Quanto abbiamo rilevato ci porta a cogliere, *infine*, *è più che mai urgente fare propria -come persone e come comunità- la metodologia del "gomito a gomito"*. Ci tornano alla mente le parole del teologo camerounense Ela che propone, appunto una teologia elaborata "sotto l'albero", luogo abituale di incontro, dove ci si trova gomito a gomito e si condividono le proprie esperienze. E' la logica della narrazione, del racconto e non la logica della definizione che cade dall'alto o che, ricevuta, chiede solo di essere messa in pratica. Seduti sotto l'albero, sono le esperienze che si raccontano, sono le domande che si condividono. E, proprio perché tutto ciò è condiviso, iniziano nuovi cammini diversificati e rispettosi di ciascuna storia.

2.4. DA PERSONA A PERSONA

Il metodo "da persona a persona" indica così uno stile, un modo di rapportarsi alle persone concrete e all'interno di un vissuto spesso frammentato e disorganico. Una simile metodologia, quella appunto del "gomito a gomito", risponde alla grossa domanda di "relazioni corte". Esse testimoniano il bisogno di *rapporti fraterni, corti e caldi*, umanamente significativi. E', questo, un aspetto troppo spesso trascurato: perché la prospettiva religiosa, le tematiche religiose sembrano togliere quel calore umano che, in altri versanti e argomenti è presente?

La metodologia indicata ha, poi, il vantaggio di mettere in evidenza un'altra constatazione: *le convinzioni si trasmettono per comunicazione interpersonale*. Che è poi la logica profonda della Tradizione. Basterebbe che ciascuno provasse a rispondere a come ha appreso il cristianesimo: da *persone concrete* (in famiglia, in comunità, con gli amici) ha ricevuto il senso vitale dell'annuncio cristiano. La tradizione ecclesiale è innanzitutto fatta dalla comunicazione interpersonale. Inoltre, la metodologia proposta fa sentire *tutti soggetti responsabili* e diventa un evidente *antidoto alla logica della delega*, molto frequente nelle comunità dei credenti.

La metodologia del "gomito a gomito" permette di cogliere i problemi, gli interrogativi, le paure degli uomini e quindi di far vedere come la proposta cristiana sia una proposta capace di accogliere queste domande e di misurarsi con esse. Aveva ragione il teologo H. Von Balthasar quando affermava che molto spesso i cristiani danno risposte a domande che non esistono nei loro interlocutori! E questo perché essi non sono in ascolto delle profonde domande che abitano i loro cuori. Il nuovo millennio lancia sfide davvero avvincenti. Servono la capacità di ascolto, la pazienza e la creatività di un vero dialogo, la disponibilità ad incamminarsi su strade nuove e in ascolto di nuove domande che interpellano tutti.

Ne *I racconti dei Chassidim*, Martin Buber racconta del Rabbi Mendel di Kozk, il quale "stupì alcuni uomini dotti che erano suoi ospiti con questa domanda: "Dove abita Dio?". Quelli risero di lui: "Che dite? Se tutto il mondo è pieno della sua gloria?". Ma egli rispose da sé alla propria domanda: "*Dio abita dove lo si fa entrare*".

Ascolto, dialogo e, di volta in volta, concrete risposte che devono lasciare aperta la porta a ulteriori risposte. *I credenti non sono le risposte prefabbricate ad una catechesi pre-stampata*.

La libertà dello Spirito va presa sul serio, pena avere comunità ammuflite, chiuse in se stesse e incapaci di cogliere le novità inesauribile del Vangelo.

Una sfida, questa, che vale la pena di accettare. Per noi, per quanti stanno cercando un senso alla vita, per quanti sono delusi da certe risposte religiose preconfezionate e pronte per ogni uso.

E sono davvero tanti quelli che ci interpellano. Basta avere occhi per vederli!